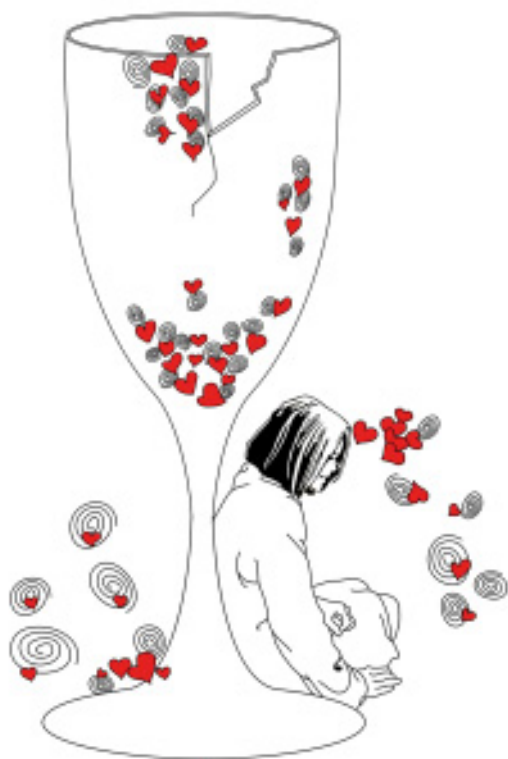


Ornella Gaido
Francesco Signor

TUTTO L'AMORE IN UN BICCHIERE ROTTO

romanzo



ZONA

© 2010 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore**

Tutto l'amore in un bicchiere rotto

romanzo di Ornella Gaido e Francesco Signor

ISBN 978-88-6438-058-2

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

in copertina: disegno di Erika Gaido

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009

Ornella Gaido
Francesco Signor

TUTTO L'AMORE
IN UN BICCHIERE ROTTO

romanzo

ZONA

Quest'inverno è diverso dagli altri. Non so perché, ma è così. La cosa strana è che sono andata a letto con quest'idea, senza una ragione particolare. Un impulso del mio cervello mi ordina di sbadigliare. Ne approfitto per stroppiciarmi gli occhi, tormentati da centinaia di piccoli spilli fiammeggianti che sciamano dispettosi dalle sottili fessure della persiana. Affondo la testa nel cuscino, ricacciandomi sotto le coperte. Me ne sto con gli occhi chiusi nel buio e d'un tratto, in quel buio, riesco a percepire quello che deve accadere. Di solito mi capita la sera nel dormiveglia. A volte, non appena spenta la luce, le palpebre calano prima del buio. Poi, un pensiero mi strappa energicamente dal sonno. In quel breve attimo, nell'oscurità, non so dove sono, né chi sono veramente. L'incertezza sopravvive per qualche minuto e mi avvinghia alle coperte, impedendomi di riaccendere la luce. Potrei spazzare via quei segni labili con un semplice gesto, ma lascio l'interruttore alla mia immaginazione e non lo sfioro neppure. Senza causa, precari, come le tracce che restano sulla sabbia bagnata in riva al mare, come il ricordo confuso di una vita precedente. Non so quanto tempo passi, sento i tram sferragliare, prima vicini e via via più lontani. Mi descrivono la strada deserta, la brina del mattino sulle auto in sosta, le vetrine spente e le ultime luci dei lampioni che di lì a poco lasceranno il posto al bagliore opaco del mattino. Mi lascio portare dal torpore senza avere la minima idea di dove mi stia conducendo. Mi muovo lenta, impigrita da questa fiacchezza pesante che si popola di immagini e suoni. È quasi giorno e la stanza è fredda. I termosifoni iniziano a intiepidire evocando gelide atmosfere di lì a svanire. Nuoto nel tepore soffice racchiuso sotto il piumino del mio letto, come in

una pozza d'acqua termale, osservando le costellazioni fantasiose che la miopia disegna nel buio. Sveglia, ma assente. Sono una piccola parte della camera immersa in quella oscurità fatta di scricchiolii antichi e di sospiri che vagano allegramente attraverso le sottili pareti del condominio.

Qualche volta mi sembra che la camera ruoti su se stessa e ondeggi, secondo un preciso ritmo dettato da non so chi. In un angolo, tra scaffali di libri e pile di cassette e cd, la mia mente distilla gli umori agrodolci dei miei pensieri. I riflessi della luce dei lampioni disegnano il mio ritratto da bambina. Una biondina dalla figura magra con due occhioni, forse troppo sinceri, che domandano quello che non si può dire con le parole. I capelli scendono a caschetto disordinati sugli occhi. Le orecchie nascoste e un sorriso timido che vorrebbe aprirsi di più, ma in quell'attimo non osa. La conosco a memoria quella fotografia. Tutte le notti ritorna a trovarmi. Basta un rivolo di luce perché compaia silenziosa nell'angolo della camera. Non so come dire, ma stento a riconoscermi. Tutta quella innocenza mi sorprende, chissà dove è finita. Tutta colpa del tempo che scorre portandosi via pezzi di te e non serve nemmeno che ti ci aggrappi con tutte le forze. Il tempo è la sabbia tra le dita di un'estate che vorresti non finisse mai. Con una fitta di buonumore mi accorgo che a fianco di quella bambina c'è mio padre. Lui è sempre uguale.

L'anno sta per finire e, come tutti, sono invischiata nella baraonda di faccende quotidiane. È incredibile come ci si faccia condizionare dalle preoccupazioni abituali. Aspetto

la neve. Sono stanca di tutto questo grigio che incombe sui tetti e sui marciapiedi. Vorrei fare le valigie e partire per la montagna. Avventurarmi per un sentiero sulla neve intatta, scricchiolante, compatta sotto i doposci. Sprofondare dove è fresca, mentre il vento gelido spazza le ombre sul sentiero e si smarrisce tra i massi che guardano pazienti la valle profonda. Invece, sono qui. Mi siedo sul letto e cerco le pantofole. Mi devo preparare per andare in ospedale. Sotto la doccia calda i pensieri si condensano insieme al vapore. Mio padre s'è ammalato all'improvviso e, per quanto possa sembrare incredibile, adesso ha bisogno di me. È una situazione che continua a sorprendermi. Non gli ho voltato le spalle, anche se glielo avevo giurato. Non è stato difficile rimangiarmi quella promessa. Quella foto di lui sembra dirmelo e la mia vecchia anima sbrindellata dai sensi di colpa lo sa. Guardo i tetti lucidi con in bocca il gusto amaro del caffè. Poi, verso nord, la cappa grigia smussa i contorni delle montagne sull'orizzonte. Il telefono squilla. Scatto per raggiungere l'apparecchio, prima che la segreteria telefonica si metta in moto.

“Pronto?”

Dall'altra parte la voce screpolata di un donna. Un po' tremolante, quasi soffocata.

“Sono mamma.”

“Ciao mamma, come stai?”

“Devi andare in ospedale questa mattina, te ne ricordi?”

“Mi sto preparando.”

“Nessuno va a trovarlo.”

“Non ha mai avuto tanti amici.”

“Tuo padre è sempre stata una persona rispettata.”

“Lo so, mamma. Vedrai che qualcuno oggi verrà.”

“Non fare tardi come il tuo solito.”

“Mamma, mi hai telefonato per litigare?”

“Ci vediamo là.”

“Sì, mamma. . .”

La mia frase rimane appesa a metà. Dall'altra parte del telefono mia madre ha già attaccato. Un momento fa il mattino era un blocco compatto, una lastra di ghiaccio che ora sembra mostrare una lieve scalfittura. Le parole si staccano l'una dall'altra, assumono una loro dimensione. Sono suoni, assoli di chitarra scordata, tamburi di pentole e vecchi bidoni. Sono il rumore della carta che fa surf sugli sbuffi di vento nei viali. Sono quei piccoli sospiri che si rincorrono nervosi, rintuzzando vecchi malumori che si aggrovigliano sul filo del telefono. Dopo aver composto questa grandiosa sinfonia mi rendo conto che non ci siamo dette granché. È ora di andare. Mentre mi vesto, osservo un passero che passeggia sul davanzale. Alza il capo e si guarda intorno curioso, facendo una serie interminabile di saltelli. Di fronte a quella semplice danza, il mattino sembra accendersi all'improvviso. Alcune piccole schegge di luce precipitano giù in strada.

Ogni tanto può succedere che ci si guardi da fuori, come se si fosse ripresi frontalmente da una webcam. Un blob allegro di sguardi ostinati e un po' irriverenti, come quelli di chi proprio non ci pensa d'andare giù. L'hai giurato e rigiurato che resterai lì in piedi sino alla fine. A chi l'hai

giurato, però, non lo sai. Scendi delle scale immaginarie, in silenzio, e qualcuno ti tiene una mano, delicato e prudente. Da qualche parte ho letto che i figli sono bicchieri di cristallo che i genitori possono sbeccare, incrinare e qualche volta rompere. Ecco, io mi sento un bicchiere rotto. Finalmente, mi sono data un'identità: sono il coccio di un bel calice, di quelli che si vedono solo nelle grandi cristallerie. Un'amica una volta mi ha detto che amare vuol dire sbagliare. È una cosa che ai bicchieri rotti riesce benissimo, però una vita piena di errori può insegnare tante cose, anche a stare bene con se stessi. Per quanto mi riguarda, se non avessi avuto questa vita, sicuramente sarei una persona diversa, una di quelle che nascono, vanno a lavorare, mangiano, dormono e guardano la televisione.

Non mi sarei piaciuta. Sono contenta di essere così, di parlare con le mie piantine, di essere felice quando fanno i fiori. Avrei dovuto capirlo a vent'anni, invece eccomi qua, sto iniziando adesso. Meglio tardi che mai. I guai, le persone sbagliate, le porte chiuse e le salite che non incontrano mai una discesa. Cadere e rialzarsi, stupirsi ancora, ricominciare, contraddirsi e non smettere mai di sognare.

I bicchieri rotti non fanno male a nessuno, sorridono, si lasciano tormentare e ringraziano. È una delle loro regole. Un giorno mi sono seduta davanti alla finestra e ho scritto di getto i dieci comandamenti dei bicchieri nati rotti:

1. non vali nulla
2. chiedi sempre scusa
3. sii disperata
4. hai sempre torto
5. vergognati
6. sii debole
7. non meriti niente
8. sei inutile
9. è colpa tua
10. lascia perdere

Nella vita bisogna avere molta pazienza, mettersi di piglio buono e con tutta calma cercare di rimettere insieme tutti i pezzi. C'è il rischio di tagliarsi, ma basta fare un po' di attenzione. Ogni cocciò è un frammento di passato che conserviamo gelosamente dentro di noi. Non abbiamo nessuna intenzione di lasciarlo andare. È la nostra ricchezza, quella che ci aiuta a mantenere la testa alta con un sorriso. Mentre te ne stai lì a ricostruire il puzzle della tua vita, improvvisamente capisci e sai chiaramente come è andata. Capire è il primo passo. È l'unico modo per ricominciare daccapo, anche se ci sono giorni in cui, guardandoti allo specchio, ti viene naturale stupirti, perché non riesci a riconoscerti. Al tuo posto c'è un'altra con una vita che non è la tua. All'improvviso è come se ti fossi svegliata da un lungo sonno, sapendo finalmente di esistere.

“Sono io e sono qua”, te lo dici e sorridi felice.

Prima di uscire lancio un'occhiata ai neon della mia cucina. Sono sempre accesi, non li spengo mai, perché il buio non mi piace. Mi ricorda tutto quello che avrei voluto e non è stato.

Il taxi accosta davanti all'ingresso dell'ospedale. L'uomo al volante bofonchia qualcosa d'incomprensibile che d'istinto traduco come l'importo segnato sul tassametro. Frugo nella borsa e gli allungo un biglietto da venti euro stropicciato. Mi restituisce una manciata di monetine che infilo nella tasca del giaccone. Succede sempre così, quando mi danno il resto in spiccioli. Infilo le monete dove capita e me ne dimentico. Diventano così dei piccoli tesori che ritroverò nel tempo, sempre per caso. Scendo lasciandomi appresso un borsone in finta pelle. È una di quelle mattine di dicembre, apparentemente insignificanti. L'aria gelida sferza tagliente le macchine, le strade, i giubbotti imbottiti della gente e di conseguenza il buonumore della gente. Lo sguardo si sposta lento, in panoramica, verso il banco dell'accettazione. C'è una donna seduta dietro il vetro, i gomiti scarni, rosa pallido, col disegno visibile delle vene, i capelli grigi raccolti a cipolla con cura e fermati da un pettine rossastro dai dentini storti e irregolari. Ha dei radi peletti sotto il naso che strappa via pensosamente durante le telefonate. L'atrio è pieno di gente che va e che viene, fa caldo e l'odore di disinfettante mi dà la nausea. La luce del corridoio mi illumina debolmente il volto che si riflette in modo quasi spettrale sulle vetrate e mi ricorda il viso che avevo da piccola, quello della foto che ho in camera mia. L'aria sembra immobile ai margini dei reparti di degenza: tante camere, tanti corridoi tutti uguali, dello stesso colore.

Sento il desiderio di bere qualcosa di caldo, voglio eliminare del tutto l'insensibilità del naso, provocata dal freddo. Il bar è vicino agli ascensori. Davanti al bancone ci sono due infermiere, un paio di visitatori e qualche medico. Non c'è la solita ressa. Molti pazienti ci ondolano

annoiati nei corridoi, quasi ignorati dagli infermieri che passano e vanno senza sosta. Sono quasi tutti stranieri, sudamericani o dell'Europa dell'Est. È tutto molto tranquillo. Non è ancora orario di visita.

Dopo il cappuccino mi accendo una sigaretta. Nell'atrio l'odore di ospedale è stato sopraffatto dall'aria gelida che proviene dalla strada. Vado al quinto piano, al reparto di chirurgia. Anche se sono fuori orario, forse incontrerò qualcuno: i medici e gli infermieri li conosco tutti. Cammino lungo il corridoio, passando in rassegna le camere dei degenti, e arrivo alla stanzetta della caposala. Non c'è nessuno. Torno indietro e dalla porta spalancata di una camera a due letti, lo vedo. È sdraiato sul letto accanto alla finestra, il volto emaciato, gli zigomi appuntiti, le labbra sottili, un po' tremolanti, anche i capelli sembrano aver perso vitalità. Ripenso al volto della fotografia e lo confronto con quello che vedo, una maschera di cera tirata e sofferente. Tutto è cambiato.

“Sono qui, papà, come stai? Ti ho portato il pigiama pulito e il giornale.”

Sono sicura che hai sentito. La testa sul cuscino non si muove e gli occhi restano chiusi come per dispetto. Ti guardo, incredula e gioiosa, come se fossi da sempre l'unica persona che volessi incontrare. Ti aggiusto il cuscino e ti sistemo i capelli. Sono sparuti, un po' biondicci e del tutto spiritati. Come è strano accarezzarti. Sono questi momenti che mi ripagano di tutto quello che non ho mai avuto. Mi avvicino e con un movimento maldestro, ti afferro la mano,

bianca e secca. Mi siedo in silenzio. Ti abbiamo portato qui una settimana fa, poi sei peggiorato di colpo. Ti hanno sistemato sul letto con le flebo. Mi hai sorriso, poi ti sei sollevato un poco e mi hai dato una lunga carezza, la più bella della mia vita. Ho chiuso gli occhi, sforzandomi di far durare quell'istante per sempre, ma è passato. Quando li ho riaperti, dormivi. Non ti sei più svegliato. Sei in coma, mi hanno detto, non soffri. Che ne sapranno loro. Tutti i giorni vengo qui, ti pettino, ti rado, ti leggo il giornale e aspetto che tu riapra gli occhi. Abbiamo ancora tante cose da dirci e soprattutto voglio che tu mi dica quello che mi spetta. Voglio sentire ancora una tua carezza e quelle tre parole che è sempre stato così difficile cavarti di bocca: ti voglio bene. Tutto qui. Non mi pare di chiedere troppo.

Fa caldo, allento la sciarpa e il giubbotto. Ti osservo in silenzio. La malattia è iniziata quasi un anno fa, una settimana dopo la Befana. Ho cercato al telefono il professore che ti aveva in cura. Da qualche mese avvertivi alla schiena dei dolori fastidiosi, a tratti insistenti, con una tosse che non voleva saperne di guarire.

“Professore, dobbiamo preoccuparci per questa tosse? Non sembra la solita bronchite...”

Il professore ascolta con attenzione i sintomi che gli descrivo. Poi mi dice: “È meglio fare qualche esame. Lo metto in lista per una broncoscopia.”

“È dolorosa?”

“Più che altro fastidiosa. Bisogna inserire una sonda attraverso la trachea.”

L'idea di una cosa che scivola in gola mi toglie il respiro, quasi mi soffoca. Annaspo al telefono, poi mi schiarisco la voce.

“D'accordo: quando la facciamo?”

Il professore è un toscano sui settant'anni, alto e massiccio. Lui e mio padre si conoscono dai tempi della scuola. Si è sempre occupato della nostra salute con buona pace del nostro medico di famiglia che si è limitato in tutti questi anni a compilare ricette prescritte da altri. Di tutto quello che gli ho raccontato, quello che lo ha più allarmato è la presenza di sangue nella saliva. Macchioline di sangue rosso vivo che screziavano i fazzoletti di carta che ti tenevi stretti davanti alla bocca ad ogni colpo di tosse. Siamo andati in ospedale dopo qualche giorno per una serie di esami completi, compresa la broncoscopia. Un lungo rosario di accertamenti per scacciare la paura di una diagnosi che non lasci scampo. La broncoscopia non l'hai sopportata bene. Tanta saliva e continui sforzi per vomitare, mentre il professore faceva scorrere il tubo flessibile nella tua bocca spalancata, giù nella trachea. Sul monitor s'intravedevano le immagini trasmesse dalla microcamera sistemata all'estremità del tubo in discesa libera nei tuoi polmoni. Mostravano una piccola macchia scura sulle pareti del polmone sinistro. La parola cancro fa paura e i chiarimenti non servono. Il professore cerca di alleviare la tensione: “È abbastanza localizzato e non troppo esteso,

si può asportare chirurgicamente senza fare troppi danni.” L’intervento ti avrebbe potuto dare una proroga di vita di cinque anni, una buona prognosi secondo il professore.

Dopo la diagnosi, il caso passò al chirurgo, un tipo lungo e magro con un pizzetto luciferino e due occhietti piccoli e scuri come olive nere, nascosti dietro due lenti rotonde circondate da una montatura dorata. Si guardava continuamente le mani, sottili e curate, che di lì a poco avrebbero frugato il tuo corpo per estirparne il male.

“Da quanto ha smesso di fumare suo padre?”

“Non ha mai fumato, almeno credo.”

Dopo tre giorni ti avevano già operato, portandoti via un polmone. La macchia era più estesa di quanto sembrasse. Diciotto giorni dopo ti avevano dimesso. In mezzo al viavai, avevamo trovato un posticino vicino all’atrio dell’ingresso. In quelle poche pagine c’era tutta la tua vita o quello che ne restava. Tutti i tuoi dati personali e le informazioni sulla tua salute erano stati trascritti a mano con qualche scarabocchio illeggibile. In fondo, un ghirigoro blu sanciva la fine di tutte le supposizioni, i timori, i sospetti. La diagnosi era scritta, non c’erano più dubbi. Era un cancro con sentenza definitiva. La convalescenza è stata lunghissima. Non volevi saperne di camminare, forse per pigrizia o forse perché avevi scoperto il gusto d’essere assistito. Al primo controllo è stato subito chiaro che l’intervento non era servito a nulla. La malattia aveva intaccato anche l’altro polmone e, probabilmente, anche altri organi.

Non c'era più niente da fare, era iniziato il conto alla rovescia.

Ed eccomi qui al tuo capezzale. La luce bianca di un neon mi stordisce. Mi alzo, bevo un bicchiere d'acqua, sistemo la tua roba e do un'occhiata alla cartelletta medica ai piedi del letto. Leggo, ma sto pensando che vorrei accendermi una sigaretta. Ho le guance accaldate e quel tormento nello stomaco non mi lascia tregua. Vorrei prenderti a schiaffi, tanto mi fai rabbia. Perché non mi hai mai detto "ti voglio bene", maledetto testone? Che ti sarebbe costato? Starò qui finché sarà necessario, ma voglio che tu me lo dica, mi basta un cenno. Lo sai, sono una che si accontenta perché so bene che non c'è una regola buona per tutti, però credo che, impegnandoti, persino tu potresti riuscirci. Forse, non so cosa debba fare esattamente un buon padre, ma so di certo cosa vorrei sentirmi sussurrare da te. Adesso te lo posso dire, perché so che in qualche modo mi stai ascoltando. Se penso a tutte le cose che ho fatto solo per attirare la tua attenzione, sarebbe bastato così poco, un gesto, una parola, forse anche meno. A dieci anni pensavo che scappando, sparendo, magari te ne saresti accorto e con te anche mamma. Così ho deciso di prendere poche cose e fuggire. Quando è successo, papà? Saranno, più o meno, venticinque anni fa. Un quarto di secolo e mi pare che stia accadendo proprio adesso.

È ancora buio, mi alzo senza far rumore. Non sono ancora le sette del mattino, scendo le scale e mi trovo in mezzo alla strada. Qualche macchina illumina la via umida e nebbiosa coi fari, ignorandomi. Cammino, non so

nemmeno dove andare, ma non mi fermo. Fa un freddo cane. Le case sembrano fatte di creta, nascoste sotto una coltre nebbiosa di scritte al neon e murali di vernice spray, accerchiate da cassonetti e automobili rubate ai lati dei marciapiedi. Cammino senza meta alla ricerca di un senso che non c'è. Mi fermo davanti a un bar. Ha le vetrine appannate e sporche. Entro dalla porta e tutti quelli appoggiati al bancone si voltano. Un paio di ragazzi, seduti a un tavolino, non sembrano darmi molta attenzione. Ricordo ancora bene i loro volti. Faccio un bel respiro e chiedo al barista un cappuccino. Da qualche parte nel retro, una radio trasmette musica di altri tempi. Il barista, forse si ricorda di me, si avvicina e mi serve una tazza straripante di schiuma, macchiata di cacao scuro.

“Ti alzi presto la mattina. Vai a scuola qui vicino?”

“Non proprio”, rispondo.

Poi, mi avvicino la tazza alle labbra per sentire un po' di tepore. Penso, senza motivo, che a scuola mi chiamano patata bollita. Sento le tempie pulsare di rabbia, gli occhi mi si appannano, ma non piango. Un giorno di questi la famosa patata bollita diventerà un bel sasso che spaccherà la testa a qualcuno. Trascorro il resto della giornata in giro. Quando inizia a fare buio entro alla Upim per evitare di morire assiderata. Passeggio tra i manichini, sfiorando i tessuti colorati di una primavera che sembra non voler più tornare. Fuori piove ed è così da sempre anche dentro di me. Salgo e scendo un milione di volte le scale mobili, mi attardo a spiare una vecchia che infila nella borsa malandata due confezioni di calze color carne. La seguo per un

po', sperando che rubi ancora. Se ne va senza darmi soddisfazione. Alla fine decido di chiamare a casa.

Ve ne sarete accorti, ormai, mi dico. Esco e mi avvicino a una cabina telefonica. Ci sono scritte colorate con nomi, promesse e numeri di telefono. Faccio il numero e trovo la linea occupata. Non so cosa pensare. Riprovo di nuovo. Ancora il segnale di occupato. Mi passano davanti un uomo e una donna in miniatura, agitandosi e borbottando parole incomprensibili. Cubano centocinquanta chili in due e un metro e cinquanta di ossa, nervi e pelle olivastra. Trascinano delle enormi borse di plastica per la spesa. Forse tornano dal mercato rionale.

Avranno dei figli, mi domando tra me e me. Cosa farebbero se la figlia sparisse di casa per dodici ore? Se ne andrebbero a spasso carichi di borse in quel modo o sarebbero in giro a cercarla? Ho la tentazione di afferrare la donna per un braccio e chiederglielo. Si ferma, un po' stupita, mi guarda con due fessure scure che scompaiono sotto un'unica striscia di sopracciglia nere. Si volta un istante verso il marito e poi ancora quei suoi piccoli pozzi nerognoli che puntano verso la mia faccia. Gli domando un'informazione qualsiasi, non ricordo nemmeno cosa e me ne vado senza nemmeno ascoltarla.

[continua...]



Storia d'amore, romanzo verità, autobiografia: questo libro è un po' di tutto ciò. Una narrazione intensa, come un film senza tempi morti, traboccante di poesia e ironia per una storia

che cresce, pagina dopo pagina, episodio dopo episodio, mescolando presente e passato in un gioco di flashback dai toni intensi e struggenti. Il racconto adolescenziale di una "ex ragazza" che saprà unire nella lettura tutte le generazioni. Vi farà ridere, piangere, sospirare e indignare: proprio come la vita.

Ornella Gaido ha lavorato per l'ufficio stampa di molti festival cinematografici, si occupa di teatro e ha collaborato alla stesura e alla messa in scena di vari testi, curandone anche la regia. Conduce una serie di laboratori teatrali, tra i quali un progetto che coinvolge i detenuti del carcere di Torino. Collabora in qualità di autore con Beppe Braida.

Francesco Signor vive a Torino. Giornalista. Nel 1991 ha pubblicato un romanzo breve nella raccolta *Oggi non è giornata* (Oscar Mondadori) e due libri umoristici per Stampa Alternativa. Si occupa della comunicazione di alcune società nel campo del marketing culturale d'impresa e scrive per Economy. Ha collaborato come autore con Enrico Montesano in teatro e televisione.

Euro 13,00

ISBN 978 88 6438 058 2



9 788864 380582